

La lingua si difende da sé

Leonardo M. Savoia - Università di Firenze

in *Lingua italiana d'oggi*, I: 31-53

1. *Il Consiglio superiore della lingua e la Commissione per l'italianità della lingua.* Il Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI) ricorda un'istituzione nata durante il fascismo, cioè la Commissione per l'italianità della lingua nominata dall'Accademia d'Italia nel 1941. In merito all'uso della lingua il governo fascista era intervenuto più volte con leggi e decreti miranti a preservarne la purezza e a escludere i forestierismi di varia natura (Klein 1986, Foresti 1978). La sua politica linguistica e culturale, ispirata all'eterofobia e al purismo (Foresti 1978) realizza in effetti una delle componenti ideologiche fondamentali e originarie del nazionalismo e non a caso la politica puristica perseguita dal regime si integra in una politica linguistica complessiva di repressione e assimilazione delle minoranze linguistiche (Klein 1986, Salvi 1975). Come sottolinea Klein 1986, gli interventi sulla lingua e la sua regolamentazione appartengono alla tradizione dei regimi totalitari, e nel '900 si manifestano anche nella politica linguistica del Terzo Reich e del regime di Kemal Atatürk in Turchia.

Ci possiamo chiedere (Foresti 1978) se la classe dirigente e il sistema di potere del fascismo puntarono realmente all'unificazione linguistica o piuttosto non si limitarono a dichiarazioni di principio e ad una esibizione di intenti cui però corrispondeva l'interesse a mantenere una situazione di disuguaglianza socio-culturale nel paese. Tuttavia è innegabile che il fascismo rappresentò una fase decisiva nel processo di formazione della nazione, organica ai grandi interessi economici, sostenuta dal consenso di ampie fasce sociali oltre che da una parte non secondaria dei gruppi intellettuali. L'importanza della lingua nazionale nella formazione degli stati nazionali in Europa assegna un ruolo particolarmente delicato alle classi intellettuali (Anderson 2000 [1991]), specificamente a quei gruppi di letterati e filologi che in molti casi sono i principali promotori della creazione o della fissazione di una lingua e una cultura nazionali. Tipicamente, essi sono emanazione delle classi medie che vedono nello stato nazionale un nuovo favorevole assetto sociale. Sono questi intellettuali che creano tradizioni e comunità immaginate che vengono assunte come entità storiche reali che alimentano e consolidano l'identità nazionale. Anche la lingua nazionale è, piuttosto che un dato reale, il prodotto di un atteggiamento ideologico, una costruzione al pari dei miti e delle tradizioni storiche ricostruite in funzione della comunità immaginata nazionale (Anderson 2000 [1991]). La formazione della lingua nazionale è un passaggio cruciale nel senso che, ben prima che i sociolinguisti mettessero in evidenza la capacità della lingua di funzionare come strumento di integrazione simbolica a una comunità, il nazionalismo ha utilizzato la lingua per rafforzare l'identificazione e la lealtà nei confronti del gruppo di appartenenza.

La questione linguistica con le sue diverse facce, dall'italianizzazione alla riduzione dei dialetti, dalla tutela delle minoranze storiche allo statuto delle nuove lingue di minoranza degli immigrati recenti, è in realtà continuamente riaffiorata nel dibattito culturale di questi anni e in particolare in rapporto alla scuola e ai suoi compiti. Oggi la questione ha preso le sembianze del disegno di legge n. 993 relativo all'istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana. Esso nella sua prima stesura prevedeva la seguente composizione: il Presidente del Consiglio dei ministri, che ne è il Presidente; il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca; il Ministro per i beni e le attività culturali; un Segretario con compiti di indirizzo, designato dal Presidente; due membri designati in rappresentanza dell'Accademia della Crusca e della Società Dante Alighieri, e due eventuali membri designati in rappresentanza dei comitati scientifici costituiti nell'ambito dello stesso CSLI. I suoi compiti, specificati nell'articolo 4, sono così delineati dal relatore, il senatore Andrea Pastore:

... uniformarsi ad un modello di lingua in cui tutti possano riconoscersi, indicare espressioni linguistiche semplici da usare nell'ambito delle amministrazioni pubbliche e private, favorire l'uso della «buona lingua» e l'italofonia, promuovere l'arricchimento della lingua e valorizzare l'italiano nel mondo (l'italiano è una grande lingua di cultura e

rappresenta, con il latino, uno dei pilastri della cultura umanistica studiata in tutto il mondo); valorizzare anche i dialetti e le aree che essi rappresentano nell'ambito di tradizioni regionali tipicamente italiane, specie in un momento in cui ogni regione dovrà avere la possibilità di esprimersi in una dinamica linguistica adeguata alle esigenze locali, affinché sia in condizione di offrire il massimo delle sue potenzialità; promuovere l'insegnamento delle lingue straniere in chiave di diversità culturale, e non di ibridazione, allo scopo di acquisire le conoscenze interlinguistiche necessarie per la costruzione dell'Europa.

Nel testo di accompagnamento al disegno di legge, l'onorevole Pastore motiva l'istituzione del CSLI equiparando la lingua ad un «bene culturale» come i musei, e ad un «bene sociale» esposto a turbative da cui difenderlo; la lingua deve essere protetta quindi da un organismo che ne conservi l'unità e la purezza:

La lingua è un «bene culturale» non meno importante delle pinacoteche, anche se non può essere rinchiusa in un museo, e come tale va difesa e promossa, così come hanno fatto e fanno molti paesi europei ed extraeuropei. Ma la lingua è anche un bene sociale, che va difeso dall'infiltrazione di tutte quelle espressioni incongrue e disorientanti per i più, che non provengono unicamente dall'adozione indiscriminata di parole straniere, ma anche da neologismi incomprensibili ed accentuazioni vernacolari. Ciò è tanto più necessario nel nostro paese, dove, per cause antiche e recenti, manca un modello di lingua in cui tutti possano riconoscersi salvando le dinamiche linguistiche regionali, ma senza che «i cambiamenti sperimentati dalla lingua nel suo costante adattamento alle esigenze dei parlanti spezzino la sua fondamentale unità» (cfr. Norma statutaria della Real Academia Española de la Lengua).

Queste finalità trovano una realizzazione concreta nei compiti dei comitati scientifici, a loro volta nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri, che includono: a) studio scientifico di tutte le questioni inerenti all'uso corretto dell'italiano; b) elaborazione di una grammatica «ufficiale» della lingua italiana e compilazione di un dizionario dell'«uso», da mantenere in costante aggiornamento.

Guardando il testo ora rivisto dal relatore, riportato in (1) in appendice, mi sembra che la fase rappresentata dalle proposte di emendamenti concertate dall'Accademia della Crusca, dall'ASLI, dal Centro internazionale sul plurilinguismo dell'Università di Udine, dai GISCEL, dalla SIG e dalla SLI, sia superata. La collaborazione offerta da queste istituzioni e associazioni non ha dato infatti i frutti sperati, come risulta dal commento critico a questo nuovo testo del ddl 993 riportato a sua volta in (2) in appendice. Il CSLI è rimasto un organismo incardinato nella Presidenza del Consiglio, col compito di tutelare la lingua, promuoverla, e insieme promuovere anche le lingue straniere e i dialetti. Esso esprime un disegno di carattere prettamente politico, omogeneo a una concezione di società che prevede il controllo politico anche di un importante ambito delle libertà della persona, come i diritti linguistici, prospettando un marchio ideologico all'educazione linguistica. Ad esempio, Nicola Tranfaglia, sull'Unità del 17.6.2003, sintetizza efficacemente la situazione nella quale si inserisce il costituendo CSLI, di cui mette in evidenza la stravagante composizione comprendente soggetti politici:

I linguisti e gli storici della lingua sono preoccupati per quello che sta accadendo in Italia a proposito dell'italiano e della politica che il governo Berlusconi si propone di fare e in parte ha già fatto. C'è una questione generale che riguarda scuola, università e ricerca: mancanza sempre più accentuata di risorse, passi indietro nella concezione generale e paritaria dell'istruzione, pioggia di nomine governative (a volte grottesche) negli enti di ricerca. Una più specifica che riguarda il disegno di legge attualmente in discussione sul Consiglio Superiore della Lingua Italiana: un organismo che dovrebbe nascere per promuovere e tutelare la lingua in Italia e nel mondo ma che si caratterizza per essere di nomina del governo, per pensare e redigere (idea singolare e pericolosa insieme) una «grammatica ufficiale» dell'italiano e soprattutto per prevedere come presidente del Consiglio - non si crederebbe ma è proprio così - il capo del governo nazionale, cioè il noto ed esperto studioso della lingua italiana Silvio Berlusconi.

Il disegno di legge di istituzione del CSLI configura insomma un organismo dirigitico, che assume un valore simbolico omogeneo a quell'amalgama di forze politiche e intellettuali che in particolare si è riconosciuto nell'ostilità alla legge 482 sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche, e più ancora nella sua impostazione ideale; come tutti sappiamo la 482 ha applicato una concezione sostanziale dei diritti di libertà delle persone, riconosciuta dalla Costituzione. E in effetti il dibattito sulla tutela delle lingue minoritarie aveva già messo in chiara luce le forti resistenze ai

diritti linguistici connaturate a numerosi ambienti culturali e politici (Savoia 2001, 2002). Tali resistenze trovano ora uno sbocco concreto nella proposta del CSLI, volto a ripristinare una concezione prescrittiva degli usi linguistici.

A questo proposito è interessante osservare che la situazione che si è delineata a seguito dell'approvazione della 482 è diversa da quella prefigurata, in buona o in mala fede, dai critici più timorosi per l'unità nazionale e per la pressione delle leghe. I comportamenti politici della Lega Nord sono risultati tutto sommato ostili alla 482, al pari delle altre componenti del governo di destra. La maggioranza di destra al contrario ha avviato l'iter parlamentare di un provvedimento di modifica dell'articolo 12 della Costituzione, approvato nel marzo del 2002 dalla Camera, che comprende sia il riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica, «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano», sia la valorizzazione degli idiomi locali «La Repubblica valorizza gli idiomi locali» (*Corriere della sera* del 27.3.2002, p. 16), puntando tutto sommato ad una soluzione populista ed emotiva.

2. *Meccanismi e natura delle questioni linguistiche.* L'idea di una corrispondenza fra lingua e modo di pensare rappresenta uno dei capisaldi dell'ideologia nazionale a partire dalla politica linguistica della rivoluzione francese (Renzi 1981), di cui il rapporto di Grégoire alla Convenzione (1794) espone gli aspetti ideologici essenziali, definendo i dialetti come: «...jargons lords et grossiers, sans syntaxe déterminée, parce que la langue est toujours la mesure du génie d'un peuple; les mots ne croissent qu'avec la progression des idées et des besoins...dans l'étendue de la République, tant de jargons sont autant de barrières qui genent les mouvements du commerce et atténuent les relations sociales. Par l'influence respective des moeurs sur le langage, du langage sur les moeurs, ils empêchent l'amalgame politique...» (da Brunot 1927, p. 207-20).

Tale concezione ha concorso a giustificare le politiche linguistiche che portano alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del primo '900. Nel complessivo sviluppo del nazionalismo l'identità nazionale rappresenta la molla emotiva dell'autoriconoscimento su base territoriale, etnica e linguistica e, nello stesso tempo, la lingua nazionale costituisce il criterio di integrazione simbolica principale della «comunità immaginata» corrispondente alla nazione (Hobsbawm 1996 [1987], Anderson 2000 [1991]). In particolare, secondo Hobsbawm 1996 [1987], il nazionalismo linguistico e la questione della 'lingua nazionale' riflettevano in molti casi gli interessi di strati medi della società per i quali avanzamento sociale e lingua materna erano «indissolubilmente collegati». Il nazionalismo, in quanto espressione del disfacimento del vecchio sistema di classi, interpreta le spinte illiberali e xenofobe dei ceti medi e della piccola borghesia, di cui rispecchia le attese di ascesa sociale. Il richiamo alla nazionalità costituisce però anche uno degli elementi della nuova coscienza civile e sociale dei nuovi stati moderni e finisce per caratterizzare anche i partiti di ispirazione socialista. Hobsbawm 1996 [1987] nota a questo proposito che l'istruzione di massa implicava il ricorso a una lingua parlata dalla maggior parte delle persone piuttosto che a una lingua d'élite. L'educazione e l'istruzione divengono quindi questioni nazionali preminenti fin dall'inizio della formazione degli stati nazionali e si collegano alle pressioni ad estendere l'insegnamento nella lingua materna. È il potere politico che impone in ultima analisi le lingue minori, parlate dalla massa della popolazione e diverse dalle grandi lingue di cultura o veicolari, in quanto espressione diretta degli ideali nazionali.

Le questioni linguistiche mettono in gioco il modo di concepire il linguaggio e più in generale la natura umana. Infatti il riconoscimento dei diritti linguistici è in stretto rapporto con l'idea che esistano caratteristiche naturali universali negli esseri umani, nel caso specifico alla base del linguaggio. Al contrario, l'idea che le diverse lingue sono il risultato delle esigenze comunicative e dello sviluppo storico di una società e che rispecchiano le idee e i rapporti sociali di un dato momento storico è servita a legittimare nell'opinione corrente le politiche linguistiche di tipo nazionalista. In particolare, nella prospettiva idealista la capacità di esprimersi tramite il linguaggio e la stessa «libertà» linguistica sono tradizionalmente concepite come attitudini stilistiche o letterarie, coincidenti col prodotto storico dell'attività espressiva del soggetto parlante. In tale

prospettiva la creatività del singolo parlante manifesta specifiche condizioni storico-culturali e il suo particolare stato emotivo o psicologico. Il quadro tipico di questa considerazione è quello offerto da Croce 1902: 174, che correla la natura del linguaggio con la pura espressione: «Fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio, e della Grammatica empirica, ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la Storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterari concreti, sostanzialmente identica con la Storia della Letteratura».

Una classica concezione dell'uomo inteso come prodotto della storia, all'interno della visione organica della società e dello stato è delineata dal filosofo Gentile nella 'Dottrina del fascismo'. In essa l'uomo si determina in funzione del processo spirituale a cui concorre nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia... Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale... in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale... L'uomo del fascismo è un individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione... (in Galeotti 1996). I punti tipici del pensiero di destra, (Prospero 1996), quali l'inegualitarismo, il tradizionalismo, il mancato riconoscimento di diritti civili e sociali, l'adesione a una concezione autoritaria della società ispirata alla nazione come comunità etnico-linguistica e etica, sono alla base delle politiche linguistiche nazionaliste, generalmente orientate all'assimilazione delle minoranze linguistiche (Klein 1986).

Al contrario, possiamo vedere nella diversità linguistica un importante elemento di democrazia sostanziale. Essa infatti è possibile solo se vengono attuati i principi di libertà della persona, non solo nei sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone, tramite un processo di sensibilizzazione della società. Il significato più profondo della valorizzazione delle differenze linguistiche risiede perciò nel fatto di favorire un'educazione alla tolleranza. A questo proposito De Mauro 1977: 133-134 osserva che una scuola sensibile ai valori di un'educazione rispettosa della persona riconosce l'importanza pedagogica della varietà delle lingue: "La varietà delle lingue.. discende da una capacità creativa propria in alto grado del cervello dell'uomo...L'esperienza della varietà delle lingue è importante per educarsi alla tolleranza e intelligenza delle possibilità comunicative ed espressive...". Ad esempio, le attuali leggi di tutela dei diritti linguistici dei gruppi minoritari mirano fra l'altro a depotenziare i meccanismi di discriminazione nei confronti di chi parla lingue diverse ed esprimono un ideale di tolleranza. Come esplicitato da Pizzorusso 1993: 200-201, «... le misure di questo tipo [la tutela] possono particolarmente servire a diffondere fra la gente la consapevolezza della pari dignità di tutte le forme di espressione linguistica e quindi a rimuovere i tradizionali atteggiamenti di disprezzo o di ostilità nei confronti di coloro che usano linguaggi popolari o lingue sconosciute», incrementando lo spirito di tolleranza e di comprensione fra i popoli.

Secondo Chomsky 1997 [1996] esiste un nesso profondo fra libertà e facoltà della mente umana, che trova nel linguaggio la sua manifestazione più completa. In realtà, l'idea di libertà come espressione della natura dell'individuo, cui Chomsky fa riferimento, è molto diversa da una concezione etica della libertà, vista come il prodotto delle convenzioni sociali e culturali che modellano il comportamento dell'individuo, al contrario è avvicinandosi ai tratti essenziali della natura umana che potremo «... istituire un nesso interessante fra linguaggio e libertà». Se infatti l'uomo è un essere infinitamente duttile e completamente malleabile, senza strutture mentali innate... esso costituirà in questo caso un soggetto adatto alla "plasmazione del comportamento" da parte dell'autorità statale... Coloro che nutrono un po' di fiducia nella specie umana si augurano che le cose non stiano così, e cercheranno di individuare le intrinseche caratteristiche umane che concorrono a formare la struttura portante dello sviluppo intellettuale, della crescita della coscienza morale... e della partecipazione ad una comunità libera.» (*Per ragioni di stato*: 479, 490).

Riconoscere il nesso fra facoltà di linguaggio e libertà porta ad una sorta di capovolgimento della nozione tradizionale di libertà linguistica. Non a caso il riconoscimento e la tutela dei diritti linguistici, inclusa quella di varietà diverse da quella nazionale sono andati di pari passo col riconoscimento di altri diritti civili, coincidenti col diritto alla libertà di espressione. Il diritto alla lingua infatti fa parte storicamente di quei diritti di libertà della persona universalmente riconosciuti

da documenti di organismi internazionali, come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (Helsinki 1975).

L'esercizio effettivo dei diritti fondamentali alla libertà di manifestazione del pensiero e all'uguaglianza delle persone dipende in ultima analisi dalla possibilità di realizzare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali. Il ricorso alla propria lingua materna garantisce a ciascun appartenente ad una minoranza linguistica la piena espressione del proprio pensiero. E per questo che un corollario particolarmente delicato della promozione della lingua nazionale che il CSLI si prefigge, è, come propone Luca Serianni in un'intervista pubblicata sulla Repubblica dell'11.3.2003, «assicurare l'insegnamento dell'italiano agli extracomunitari e magari richiedere - sulla scorta dei progetti di altri paesi europei - la conoscenza della lingua ufficiale del paese ospitante». Sembra particolarmente opportuno invece che il problema generale delle nuove minoranze linguistiche e dell'integrazione, anche linguistica, degli stranieri venga affrontato nella scuola pubblica, la cui base culturale e linguistica appare la più adeguata a indirizzare l'acquisizione dell'italiano L2 escludendo però l'assimilazione dei parlanti, assicurando cioè le condizioni di uso sufficienti per la loro lingua nativa. Sono importanti a tale scopo le ricerche e le verifiche promosse dagli enti locali, come quella della metà degli anni '90 messa a punto dalla Regione Toscana sotto la direzione di Gastone Tassinari relativa all'inserimento nella scuola dell'obbligo dei bambini extracomunitari (cf. Tassinari et al. 1992).

3. *Componenti ideologiche del CSLI.* Come si è accennato, l'idea di un organismo che diriga e imponga le regole della lingua e che consolidi attraverso una lingua pura, cioè unitaria, anche l'identità nazionale, configura un vecchio ma vitale schema del nazionalismo tradizionale. Essa cerca di sfruttare il fatto che le lingue, effettivamente parlate o meno, possono essere comunque sentite dai membri di una comunità come una sorta di bandiera, un mezzo «di integrazione simbolica alla nazione» (nella definizione di Fishman). Questo spiega l'architettura del Consiglio della lingua, il cui compito non è tanto quello di comprendere gli eventuali fenomeni linguistici ma di creare o alimentare un comune sentire, ribadire un simbolo di appartenenza, in maniera simile ai meccanismi di propaganda di idee e credenze.

Ci possiamo chiedere quali siano le motivazioni ideali alla base di questo indirizzo di politica linguistica. A questo ci aiutano alcuni degli interventi che hanno accompagnato la proposta di legge, esplicitandone i fini e le ragioni. Terremo conto dell'articolo in linea «La guerra europea delle lingue» di Lucio D'Arcangelo sul sito Ideazione.com del 23.5.2003 relativo alla presentazione alla Dante Alighieri del Comitato per la promozione del Consiglio superiore della Lingua italiana e del suo libro *Difesa dell'italiano* comparso nel 2003; sono interessanti anche gli interventi di Dardano e Sorella in occasione della presentazione alla Dante Alighieri del libro di D'Arcangelo riportati sul sito dell'agenzia Inform, N. 25 del 4 febbraio 2004. Questi interventi condividono la concezione gladiatoria della vita della lingua, in cui il ruolo dello stato e delle istituzioni politiche risulta preponderante e le preoccupazioni per la globalizzazione, che rende «ineludibile» l'intervento dello Stato sulle «sorti della lingua nazionale». Due ulteriori punti sentiti come cruciali sono il ruolo destabilizzante delle «ideologie» del '68 nel portare confusione nella società, negli studi umanistici e nella lingua, e la presenza delle lingue minoritarie e dei dialetti.

In «La guerra europea delle lingue» D'Arcangelo nota che il processo di italianizzazione, sviluppatosi durante il fascismo, subì un rallentamento nel dopoguerra, quando la Costituzione evitò di fissare la lingua nazionale e a seguito del '68, quando «all'indifferenza ufficiale subentrò l'aggressività delle ideologie che vedevano nella nostra lingua uno strumento di egemonia, di oppressione sociale, finché, recentemente, come sappiamo, lo Stato ha sposato la causa delle cosiddette «minoranze linguistiche», tutelate se non proprio contro certo in assenza della lingua nazionale». La citazione di Giacomo Devoto, secondo cui «... senza l'accettazione di una comunità superiore, integratrice, normatrice, le lingue o rimangono dialetti o si riducono a balbettii. Vengono meno all'essenza fondamentale di essere il cemento essenziale di una comunità nazionale»

ripropone il tradizionale pregiudizio nazionalistico che identifica il dialetto con l'espressività col balbettio, cioè una non-lingua; la lingua esiste solo in quanto espressione di una comunità nazionale. Il purismo e la pianificazione grammaticale diventano quindi strumenti indispensabili per l'adeguamento della lingua alle esigenze della società nazionale. Il compito della linguistica viene definito utilizzando una citazione di Claude Hagège, per cui dovrebbe favorire questo processo, tenendo conto delle esigenze reali dei parlanti, piuttosto che proporsi come ricerca astratta ed estranea al mondo.

Anche nella presentazione alla Dante Alighieri viene ribadito che la rivoluzione culturale del '68 avrebbe creato i presupposti di un liberismo assoluto, anche in campo linguistico, incluso il ritorno ai dialetti, privo, quest'ultimo, di fondamento culturale. A questo proposito, secondo il resoconto di Inform, è necessario difendere l'italiano in quanto lingua elegante e aristocratica, dotata di un suo genio linguistico, ben diversa dal dialetto, che sembra privo di statuto grammaticale visto che la sola conoscenza del dialetto rendeva i nostri emigranti incapaci di apprendere le lingue straniere.

Come notavo sopra, la legge di istituzione del CSLI ha rimesso in moto il classico armamentario di idee e luoghi comuni antidialettali, già utilizzato nella discussione relativa alla legge di tutela delle minoranze linguistiche. Esso rispecchia, in ultima analisi, il tipico conformismo della media e piccola borghesia nei confronti della norma linguistica, vista come un mezzo di avanzamento socio-economico e, insieme, come un mezzo di discriminazione, e nei confronti del dialetto identificato con un comportamento deviante. Una notizia riportata qualche tempo fa sui giornali (*La Repubblica* 7.7.1999, p.20) illustra l'esistenza di questi atteggiamenti: presso l'istituto scolastico privato Cesare Baronio di Vicenza l'uso del dialetto è stato trattato come una variante della bestemmia e dell'insulto, punendolo lungo una scala per cui ogni parola pronunciata in dialetto era multata con un minimo di 100 lire, arrivando alle 2000 lire per la parolaccia e alle 5000 lire per la bestemmia.

In effetti, le componenti irrazionali, i fattori emotivi e vitalistici, alla base delle relazioni sociali e della comunità nazionale (Prospero 1996: 60) spiegano la divaricazione, spesso notata, fra il pensiero di destra e il pensiero scientifico (Prospero 1996, p. 9, Bobbio 1999, p. 41). Ciò vale per lo meno nel senso che le culture di destra incarnano l'ostilità al razionalismo come sistema di interpretazione della realtà, anche antropologica. Per quanto riguarda il linguaggio questo significa che il pensiero d'ispirazione spiritualistica e storicistica vede nelle lingue il prodotto storico di particolari visioni del mondo, valutabile quindi in termini ideologici. Questo aspetto risulta chiaro negli interventi che esprimono l'avversione nei confronti degli approcci scientifici allo studio della mente umana e, nel caso specifico, del linguaggio.

Del resto, atteggiamenti insofferenti verso le scienze umane sono emersi sistematicamente nelle discussioni della questione linguistica, sia in rapporto al primo disegno di legge di tutela delle minoranze linguistiche, la legge 612, sia successivamente, in numerosi interventi, di diversa ispirazione politica. Ad esempio, su *La Stampa* del 23.11.1991 Vertone, afferma che "... la linguistica è più complicata di questa versione ideologica venuta fuori negli ultimi vent'anni, che ha perso la distinzione tra lingua e dialetto". Altri articoli attaccano direttamente i presupposti metodologici e i risultati raggiunti dalla moderna linguistica, sia teorica che applicata. Ad esempio, Dardano su *Il Giorno* del 26.11.1991 afferma che "Bisognerebbe dire che siamo stanchi della sociolinguistica anni Settanta, della retorica populista, del fanatismo vetero-costituzionale" e Salsano su *L'Avvenire* del 30.11 esprime il fastidio tradizionalista verso l'impianto metodologico e teorico della linguistica, "... aggiungerei un particolare atteggiamento della cultura, che ha già portato lo scompiglio in altri settori, il trionfo della linguistica, arrogante e invadente scienza delle scienze... non mi sorprenderei se la storia delle lingue diverse avesse agganci con la sapienza accademica (linguisti, glottologi, semeiotici, dialettologi, etc.)."

Passiamo ora brevemente al libro-manifesto, *Difesa dell'italiano* (2003), in cui Lucio D'Arcangelo riassume le posizioni ideali di coloro che hanno sostenuto l'istituzione e la formulazione del Consiglio stesso. In esso emerge un'interpretazione tradizionalista della lingua,

basata su una concezione francamente vetusta anche se popolare della natura della lingua stessa, vista cioè come un'istituzione, una sorta di convenzione nella disponibilità di scrittori, poeti, letterati, consulenti e politici, a cui è attribuita una curiosa potestà, cioè quella di determinare il corso di una lingua parlata da quasi 60 milioni di persone. La concezione della lingua che ne scaturisce è di tipo retorico, esternalista in senso deteriore; la lingua si riduce a un conglomerato di modi di esprimersi, di parole o di pronunce, a una lista di anglicismi, e viene sostanzialmente identificata con le sue funzioni. Questa distorsione è quella che è stata sfruttata per motivare l'innaturalità dei dialetti e per criticare la legge 482 di tutela delle minoranze linguistiche nel dibattito su tale legge.

È interessante a questo proposito il fraintendimento della teoria della grammatica di Chomsky (ripreso di seconda mano) con cui De Arcangelo cerca di ammantare di una moderna nozione interpretativa il fatto che una grammatica prescrittiva, o meglio "ufficiale" è un anacronismo qui è veramente forte: "Dopo Chomsky la distinzione tra una grammatica descrittiva con intenti scientifici ed una grammatica prescrittiva ha perduto molto del suo significato e non ci sono motivi per sollevare dubbi o timori rispetto a una grammatica "ufficiale" che consideri i mezzi espressivi anche in funzione della comunità degli utenti della lingua". È ovvio che non si tratterà di una grammatica d'autore, ma di un'opera a cui contribuiranno autorevoli rappresentanti del mondo accademico e intellettuale" (p. 168). Il punto è che proprio la teoria chomskyana chiarisce definitivamente il differente statuto fra grammatica normativa, non scientifica in quanto priva di una base teorica, e grammatica intesa come descrizione della conoscenza linguistica del parlante. Al contrario, il pensiero d'ispirazione spiritualistica e storicistica vede nelle lingue il prodotto storico di particolari visioni del mondo, valutabile quindi in termini ideologici.

Naturalmente, una teoria adeguata delle lingue naturali non confonde le proprietà intrinseche di una lingua (lingua come conoscenza) con gli atteggiamenti sociali che la riguardano. Possiamo pensare anzi che una cultura sensibile ai diritti di libertà delle persone trovi un importante sostegno in una corretta comprensione dei fenomeni linguistici, e non certo in un offuscamento delle conoscenze. D'altra parte le critiche alla 482 e in generale la questione linguistica che trova uno sbocco nel CSLI esprimono, come abbiamo visto, una forte insofferenza proprio nei confronti dei modelli di analisi della linguistica contemporanea, della teoria del linguaggio e della sociolinguistica. Infatti solo un'adeguata comprensione dei diversi aspetti del linguaggio ci fa capire che in fatto di principi strutturali e di organizzazione interna non ci sono differenze fra sistemi linguistici. Inoltre, tali proprietà sono parzialmente indipendenti dall'uso che ne fa il parlante e che la pragmatica e la sociolinguistica hanno indagato con ricchezza di risultati, abbattendo pesanti pregiudizi linguistici e razzistici. In particolare, disporre di una teoria adeguata delle lingue naturali permette di capire la differenza fra le proprietà intrinseche di una lingua (lingua come conoscenza) e gli atteggiamenti sociali che la riguardano, e appare il solo mezzo attraverso cui formare insegnanti capaci di affrontare con la necessaria competenza un processo così delicato come l'educazione linguistica dei bambini. Al contrario, su *Italiano e oltre* Simone (1993 : 143-144) nell'articolo *La linguistica è da buttare?* contrappone la linguistica scientifica e la teorizzazione linguistica ai processi educativi della scuola:

Il principio fondamentale è che le lingue sono strumenti per fare qualcosa, anzi una varietà di cose... Ora, se il generativismo ha mostrato sin dall'inizio il più totale disinteresse verso le dimensioni applicative ed educative, la linguistica funzionale mi pare elettivamente affine a questo mondo... spingiamo gli insegnanti a ragionare loro, nella misura del possibile, sul fatto che ... la lingua non è così perché è così, ma è così (e anche in altri modi) perché serve a fare lavori.

In effetti, sembrerebbe più naturale che la linguistica si occupasse di che cosa sa il parlante prima di dedicarsi a ciò che fa il parlante. Al contrario, la tradizione degli studi linguistici ispirata allo storicismo e all'idealismo nostrani, vede nella lingua una collezione di espressioni linguistiche, cioè quel particolare insieme di "azioni, enunciati o forme linguistiche (parole, frasi)" che Chomsky 1986: 19 definisce *lingua esterna*. Questa considerazione 'esterna' della lingua caratterizza sia la

linguistica storico-comparativa sia gli approcci descrittivi, strutturalisti e funzionalisti. Tali approcci non riconoscono uno statuto cognitivo specifico alla lingua esterna, che è concepita indipendentemente dalle proprietà della mente/cervello e costituisce di per sé l'oggetto di indagine (Chomsky 1986: 20). La lingua coinciderebbe con un insieme di dispositivi verbali regolati dalle condizioni della comunicazione e da restrizioni pragmatiche e sociali, cioè dal rendimento funzionale in rapporto alla trasmissione di messaggi. Simili concezioni portano a differenziare in termini qualitativi i sistemi che rispondono a criteri comunicativi più generali e i sistemi limitati a un uso ristretto, locale, di classe o di registro. Ne deriva una sorta di graduatoria che giustifica i pregiudizi tradizionali nei confronti delle varietà non standard, in quanto proprie ad esempio dei vecchi o dei gruppi più isolati, non funzionali alla comunicazione dei giovani, del maggior numero di parlanti, ma più che altro dei grandi mezzi di comunicazione.

In contrasto con le concezioni externaliste, la linguistica cognitiva e in particolare la scuola generativa (Chomsky 1986, 1988, 2001, 2004, Jackendoff 1999, 2002; cf. la discussione in Savoia e Manzini 2000) hanno consolidato l'idea che la padronanza di una lingua si basa su un dispositivo mentale innato, geneticamente determinato, la Facoltà di linguaggio, che governa l'acquisizione sia di L1 che di L2. Lo sviluppo del linguaggio nel bambino dipenderà quindi da un sistema mentale di principi, che, interagendo con i dati dell'esperienza definisce il sistema di regole e proprietà di una lingua specifica. Questa teoria dà una risposta all'apparente variabilità delle lingue, che viene riportata ad unico insieme di principi e di dispositivi che determinano sia il sistema computazionale (sintassi) sia l'organizzazione fonetica, semantica e lessicale di qualsiasi lingua naturale. Esse rappresentano lo stesso tipo di conoscenza e corrispondono a grammatiche mentali ugualmente basate sui principi della facoltà di linguaggio. In altre parole, in una prospettiva scientifica, ciò che chiamiamo lingua è diverso da ciò che chiamiamo dialetto o varietà non standard solo in rapporto alla posizione sociale dei rispettivi parlanti e alle condizioni d'uso all'interno della comunità. Ciò che chiamiamo lingua sarà quindi la manifestazione non di abilità retoriche o comunicative ma della natura umana, varrà come un principio di libertà e di uguaglianza di tutti i modi di esprimersi.

L'insoddisfazione verso la teoria linguistica e più in generale verso una linguistica che si occupi di come è fatta una lingua e non di che cosa fa chi la parla, si radica in una prospettiva tradizionale che riconduce lo studio dell'uomo nell'alveo della storia o dell'estetica. È utile ricordare a questo proposito che la rinascita del metodo scientifico nei diversi campi del sapere, incluso quindi il linguaggio, ripresa poi dal cognitivismo, era già prospettata dai filosofi del linguaggio illuministi, ed appartiene al pensiero scientifico moderno. Ad esempio, Nicolas Beauzée, nella sua *Grammaire générale* (1767) riteneva che fosse necessario «traiter les principes du Langage, comme on traite ceux de la Physique, de la Géométrie, ceux de toutes les sciences; parce que nous n'avons en effet qu'une Logique...». Anche se non sempre la linguistica moderna ha reso esplicito questo presupposto, esso è stato alla base del suo sviluppo complessivo, nei suoi diversi domini, tanto che la conclusione di Chomsky 1997 [1996]: 53 per cui «Noi semplicemente studiamo gli aspetti mentali (inclusi quelli linguistici) del mondo come facciamo con tutti gli altri» coglie quello che è un generale orientamento dei correnti modelli scientifici di analisi del linguaggio.

4. *Linguistica, lingua nazionale e globalizzazione.* Come è noto gli schemi interpretativi della scienza riflettono almeno in parte le dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Ciò sembra valere in generale per le idee e gli schemi interpretativi della scienza, e si estende ad esempio anche ai paradigmi interpretativi applicati ai fenomeni naturali. Al collegamento fra schemi dell'analisi scientifica e orientamenti ideologici non sfugge nemmeno la formazione dei procedimenti etimologici e della ricostruzione linguistica che caratterizzano gli studi linguistici nell'Europa dell'800 e del '900; tali procedimenti non sono estranei infatti alle istanze romantiche e di esse contengono elementi ideologici evidenti. Più in generale, la linguistica, in quanto riguarda una delle prerogative essenziali dell'uomo è stata particolarmente esposta all'influenza degli orientamenti ideali e delle scelte politiche. Morpurgo Davis 1994: 46-47 nota che già nella linguistica del '700 la ricerca etimologica aveva un ruolo

fondamentale per la teoria generale del linguaggio, e per una ricostruzione della storia filosofica dell'uomo. Ad esempio per De Brosses l'etimologia può servire a *recouvrer en partie les anciennes langues, en décomposant les langues modernes* (De Brosses 1765:94). Quindi, l'etimologia si indirizza nel 1700 alla ricerca delle origini di una lingua particolare come presupposto per la teoria generale della parola e del cammino dello spirito umano (Formigari 1972:140).

Rotsaert 1979 mostra che gli studi etimologici tedeschi presentano almeno due successivi orientamenti, funzionali alle diverse tendenze culturali maturate nella società tedesca. I lavori etimologici della prima parte dell'800 si ricollegano alla riabilitazione del tedesco operata dalla ricostruzione indoeuropea applicando in ambito lessicografico una metodologia basata sulla comparazione indoeuropea. Successivamente si afferma una prospettiva propriamente storica, indirizzata ad una ricostruzione interna al vocabolario tedesco, che trova espressione ad esempio nell'*Etimologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* di Kluge (1883, 1899), che rispecchia nuovi interessi di tipo puristico, volti alla ricostruzione e alla rivalutazione del lessico tedesco.

Un altro utile confronto è fornito dal processo di formazione della coscienza nazionale e linguistica dei rumeni (Lörenczi Angioni 1982). Anche in questo caso un ruolo fondamentale fu svolto dal gruppo di intellettuali con preparazione e cultura illuminista che dettero vita alla Scuola Transilvana nella seconda metà del 1700 e che abbinarono gli interessi letterari e scientifici ad un'opera di educazione democratica. La questione linguistica, mirante al riconoscimento dell'autoctonia e del carattere latino della lingua e del popolo rumeni, è funzionale all'impegno di questi intellettuali per il riconoscimento dei diritti politici e linguistici dei rumeni stessi (Lörenczi Angioni 1982). La pubblicazione della prima grammatica rumena di Micu e Incai, *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae* nel 1780 a Vienna, corrisponde in particolare alla necessità di fissare l'identità del rumeno, anche attraverso la proposta di un'ortografia in caratteri latini. È interessante notare che i processi discriminatori e l'insofferenza verso le differenze, che hanno già caratterizzato l'affermazione delle lingue nazionali sembrano riproposti da scelte recenti di politica linguistica finalizzate al riconoscimento di una varietà standard, come quelle adottate in Friuli o in Sardegna. Ad esempio, il progetto di Lingua Sarda Unificata (LSU) elaborato da una Commissione appositamente creata dalla regione Sardegna è stato giustificato da intellettuali e accademici sulla base di un criterio romantico e storicistico, in effetti arbitrario ed estetizzante, per cui il logudorese sarebbe il sardo più genuino (cf. De Martini 2001).

Alla fissazione della lingua nazionale viene quindi dedicato l'impegno degli intellettuali e dei filologi che attraverso i metodi dell'indagine linguistica, in particolare l'etimologia e la ricostruzione della purezza linguistica, stabiliscono i requisiti storici e formali della sua esistenza. La ricerca linguistica concorre direttamente al processo culturale e politico di formazione delle lingue nazionali (Hobsbawm 1991 [1990]). Come è sottolineato da Anderson 2000 [1991], il ruolo dei filologi e dei lessicografi è fondamentale per determinare l'esistenza di una lingua pura di una lingua nazionale dai confini precisi e definiti. E a questo modello si rifà il CSLI. È interessante notare che nella prima stesura si indicava in particolare fra i suoi compiti la preparazione di una grammatica ufficiale e di un dizionario dell'uso. La stesura rivista, riportata in appendice, recepisce le critiche sollevate su questo punto, e stabilisce che i comitati scientifici di cui all'articolo 1, comma 4, hanno il compito di svolgere o promuovere studi scientifici sulle questioni inerenti all'uso corretto della lingua italiana e di fornire ai diversi operatori culturali e in particolare agli operatori scolastici basi solide relativamente alla conoscenza delle strutture grammaticali e lessicali della lingua italiana.

Cesare Segre, in un articolo comparso sul *Corriere della sera* del 17 gennaio 2004, commentando il CSLI e le intenzioni dei suoi ideatori, conclude nel modo seguente:

È facile immaginare che questo Consiglio potrebbe concludere ben poco. Qui si tratta di studiare, capire, proporre, come già fanno da tempo i ricercatori universitari e l'Accademia della Crusca, non di dettare norme astratte e inapplicabili in democrazia.

È umano e naturale che ci si preoccupi di una lingua, e della sua vitalità. Gli etnolinguisti hanno simili atteggiamenti nei confronti di lingue dimenticate, eventualmente conosciute da pochi parlanti e a rischio di scomparire. Sanno che ogni varietà linguistica è una realizzazione irripetibile della nostra facoltà di linguaggio, della nostra mente, una combinazione per certi aspetti unica delle proprietà e dei parametri della Grammatica Universale. Questi stessi sentimenti ci possono prendere nei confronti di quella che è la nostra lingua materna; è naturale sentirla come parte di noi stessi, radicata nelle nostre esperienze, e quindi desiderare di conservarla. È noto però che qualsiasi lingua viva, effettivamente usata dai suoi parlanti, è soggetta a cambiare. Anzi il prestito, anche massiccio, di elementi lessicali riflette la concettualizzazione di contenuti nuovi e quindi la sua vitalità. Ci si può aspettare quindi che l'italiano parlato da milioni di persone oggi non sia lo stesso italiano scritto e letterario della metà del secolo scorso. In un interessante e accorato articolo di diversi anni fa, Giovanni Nencioni (Nencioni 1982) misurava la distanza linguistica, almeno sul piano lessicale, fra il suo italiano regionale e l'italiano attuale, diffuso fra i giovani, osservando che

Il superamento del dialetto nell'italiano regionale ha chiesto un prezzo che è stato pagato. E il superamento dell'italiano regionale nell'italiano nazionale, comune, non chiederà anch'esso un prezzo? Ciò che di costume, di colore, di passione, ciò che di particolare e segreto va perduto in questa operazione è nel conto aperto. Ma è proprio questo il prezzo che, su opposte rive, il Manzoni e l'Ascoli pensavano di far pagare agli italiani per l'unità della lingua? È troppo presto per rispondere; ed anche per verificare la previsione fatta da Ferdinando Martini nell'ormai lontano 1926: « *il cadere del secolo ventesimo la lingua italiana sarà sostanzialmente diversa da quella che era al cadere del secolo antecedente* » (pp. 31, 33)

La differenziazione linguistica, che ha nel cambiamento nel tempo uno dei suoi meccanismi più appariscenti, è intrinseca alla natura del linguaggio ed è inscritta nella facoltà di linguaggio. Dobbiamo concludere perciò che essa gioca un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale, che Baker 2003 identifica con una particolare forma di libertà, cui dà il nome di "pluralismo linguistico". Nello stesso tempo, proprio questa convinzione ci spinge a rispondere alle domande poste da Nencioni, dicendo che la differenziazione linguistica deve essere valorizzata, e che il prezzo da pagare non può essere l'obsolescenza. Se teniamo conto di questo, vediamo che strumenti come il CSLI si basano in fondo sull'incomprensione dei fenomeni linguistici e su una concezione autoritaria dei rapporti fra le persone. Esso ripropone un'idea esclusiva della lingua, prospettando come un dato di fatto l'esistenza di una lingua "pura" di una lingua nazionale dai confini precisi e definiti, "proprietà personale di specifici gruppi" (Anderson 2000 [1991]) che ne garantirebbero l'autenticità.

In realtà la situazione è molto più problematica. Quando i grandi mezzi di comunicazione di massa, ispirati e controllati dai gruppi politici al potere, usano costantemente termini inglesi anche per le nozioni più banali, come "authority" per "garante", "ministero del welfare" per "ministero del lavoro", e i diversi servizi e gli enti locali fanno a loro volta ampio uso di terminologia inglese per riferirsi a funzioni, uffici, etc. ci chiediamo se il CSLI e le sbandierate finalità della legge 993 non siano un espediente propagandistico. Al contrario le stesse forze che propongono tale legge, mettono in difficoltà la scuola pubblica e l'università, cioè gli unici reali strumenti che possono creare le condizioni culturali adeguate ad una maturazione complessiva della società e ad una sua sensibilizzazione anche linguistica. La "difesa della lingua" non può che passare attraverso la valorizzazione di una scuola pubblica culturalmente ricca e sufficientemente attrezzata, della ricerca universitaria e dell'attività di ricerca e dell'impegno culturale dell'Accademia della Crusca.

L'autorevolezza ad esse riconosciuta da una concreta attenzione delle istituzioni può rappresentare un'importante condizione a favore di un uso dell'italiano adeguato alla complessiva articolazione del sapere. Come è noto, il funzionamento delle lingue è decretato dai loro parlanti, a loro volta influenzabili dai processi politici e culturali, e in ultima istanza influenzati dai processi economici. In questo quadro solo una televisione meno dipendente dai grandi interessi economici che impongono comunque l'avvicinamento all'inglese ad esempio attraverso il suo uso massiccio nella pubblicità, o un programma culturale non appiattito sulle tre "i" (internet, impresa e inglese)

renderanno apprezzabile la reale intenzione della classe dirigente del paese di favorire la conoscenza dell'italiano. Questo potrà avvenire attraverso il normale canale del suo uso nei processi comunicativi, che poi è il modo normale in cui una lingua effettivamente vive.

L'educazione linguistica nella scuola può avere un ruolo rilevante, in particolare favorendo la diversificazione delle lingue studiate nelle classi. In altre parole sarebbe fondamentale che la scuola proponesse accanto alla lingua di Dante non l'unica stessa lingua straniera dominante ma un'offerta multilinguistica, comprendente più varietà linguistiche straniere (anche in alternativa) e almeno nei contesti rilevanti varietà minoritarie, storiche o nuove. Un'esperienza di multilinguismo di questo tipo potrebbe concorrere in maniera utile ad un uso linguistico più libero e più sensibile e attento alle differenze culturali. In questa prospettiva è importante che gli insegnanti abbiano una preparazione linguistica adeguata che gli permetta di superare pregiudizi e limitazioni. Contrariamente a quanto si è spesso insistito, la contrapposizione della linguistica scientifica all'educazione scolastica mi sembra particolarmente fuorviante. Anzi una corretta ed efficace impostazione dell'educazione linguistica richiede gli strumenti di analisi specializzati delle teorie e delle metodologie linguistiche, cioè quegli strumenti che permettono di capire il funzionamento del linguaggio. Gli stessi approcci applicativi, come l'analisi della politica linguistica, richiedono una chiara comprensione della differenza fra le proprietà intrinseche di una lingua e gli atteggiamenti sociali che la riguardano.

Anderson 2000 [1991] individua nel collegamento fra il ricorso a lingue parlate (le lingue che si affermano nel processo di formazione della nazione) e i processi economici collegati alla diffusione della stampa un meccanismo cruciale nella creazione o nel consolidamento di certe lingue come lingue di potere. Fu cioè l'esplosiva interazione tra capitalismo, tecnologia, e diversità linguistica umana (Anderson 2000 [1991]: 66) alla base delle lingue nazionali. Non è un caso quindi che il processo di scelta e di fissazione di una lingua nazionale abbia presentato fin dall'inizio una sistematica ambiguità. Da una parte ha rispecchiato l'affermarsi della democratizzazione della possibilità di esprimersi, dell'educazione, della scuola e di una nuova coscienza civile, dall'altra però ha rappresentato uno strumento di potere, utilizzato per emarginare altri gruppi minoritari o altre forme di espressione linguistica e per giustificare l'imposizione di nuove forme di selezione nella scuola e nella società (cf. per la situazione italiana, la discussione in De Mauro 1987).

In effetti, le politiche linguistiche associate agli stati nazionali si saldano ormai ai grandi interessi economici globalizzati, per cui gli interventi sulla lingua finiscono per coinvolgere non solo le classi intellettuali ma specificamente i mezzi di comunicazione di massa. Questa situazione non è certo imprevista, dato che come osserva Chomsky 1999: 68, riprendendo Dewey, sono le grandi forze economiche a governare attraverso il controllo dei mezzi di produzione, dei commerci, della pubblicità,... e della comunicazione. Chomsky 1999 mette in luce il fatto che aspetti delle politiche totalitarie e dei regimi reazionari si realizzano in vari modi anche nelle democrazie occidentali, dato che le moderne forme di democrazia si basano sulla manipolazione consapevole delle abitudini e delle opinioni organizzate delle masse attraverso la propaganda continua e sistematica da parte delle minoranze intelligenti per ottenere il controllo dell'opinione pubblica. Sotto questo aspetto, le moderne democrazie parlamentari hanno elementi di leninismo così che esiste un'analogia fra marxismo-leninismo e progressismo democratico (Chomsky 1999: 69-71). Quindi, se le richieste di tutela dei diritti linguistici mettono in campo forti contrasti ideologici e culturali, è perché toccano uno dei meccanismi principali di organizzazione della società. Infatti riguardano la compatibilità delle differenze linguistiche e culturali con le esigenze dei poteri economici e politici.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. 2000 [1991], *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Manifestolibri, Roma.
- Baker M.C. 2003, *Gli atomi del linguaggio*, Hoepli, Milano
- Beauzée N. 1767, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Parigi.
- Bobbio N. 1999, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli Editore, Milano.
- Brunot F. 1927, *Histoire della langue française des origines à 1900. La Révolution et l'Empire. Iière partie: Le français langue nationale*, T.IX, Librairie A. Colin, Parigi.
- Chomsky N. 1977 [1970], *Per ragioni di stato*, Einaudi, Torino.
- Chomsky N. 1986, *Knowledge of Language. Its nature, Origin, and Use*, Praeger, New York.
- Chomsky N. 1988, *Language and Problems of Knowledge*, The MIT Press, Cambridge Mass.
- Chomsky N. 1997 [1996], *Il potere*, Editori Riuniti, Roma.
- Chomsky N. 1999, *Sulla nostra pelle*, Mario Tropea Editore, Milano
- Chomsky N. 2000, *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Chomsky N. 2001, *Su natura e linguaggio*, Università degli studi di Siena.
- Chomsky N. 2004, "The biolinguistic perspective after 50 years" in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 14.
- Croce B. 1902, *Estetica*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- D'Arcangelo L. 2003, *Difesa dell'italiano. Lingua e identità nazionale*, Ideazione Editrice, Roma.
- De Brosses Ch. 1765, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étymologie*, Parigi.
- De Martini L. 2001, "La 'Limba sarda unificada': un atto di autocolonialismo" in *Informacsit* del 25.10., pp. 5-7
- De Mauro T. 1977, *Scuola e linguaggio*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. 1987, *L'italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma.
- Foresti F. 1978, "Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la politica linguistica" in E. Leso, M. A. Cortelazzo, I. Paccagnella, F. Foresti (a cura di), *La lingua italiana e il fascismo*, Consorzio Provinciale Pubblica Lettura, Bologna: 111-148.
- Formigari L. 1972, *Linguistica e antropologia nel secondo settecento*, La Libra, Messina.
- Galeotti G. 1996, *Benito Mussolini. La dottrina del fascismo*, in *Credere, obbedire, combattere*, Millelire Stampa Alternativa (tratto dalla voce "Fascismo" *Enciclopedia Italiana*, v. XIV, pp. 847-851)
- Hobsbawm E. J. 1991 [1990], *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.
- Hobsbawm E. J. 1996 [1987], *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano.
- Jackendoff R. 1999, *Linguaggio e natura umana*, il Mulino, Bologna.
- Jackendoff R. 2002, *Foundations of language. Brain, meaning, grammar, evolution*, Oxford University Press, Oxford.
- Klein G. 1986, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna.
- Lörenczi Angioni M. 1982, "Coscienza nazionale romanza e ortografia: il romeno tra alfabeto cirillico e alfabeto latino", in *La ricerca folklorica. La scrittura: funzioni e ideologie*. 5: 75-85
- Lenneberg E.H. 1971[1967], *Fondamenti biologici del linguaggio*, Boringhieri, Torino.
- Morpurgo Davis A. 1994, "La linguistica dell'ottocento", in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, III v., Il Mulino, Bologna:11-399.
- Nencioni G. 1982, "Autodiacronia linguistica: un caso personale" in AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca: 7-33.
- Pizzorusso A. 1993, *Minoranza e maggioranze*, Einaudi, Torino
- Prospero M. 1996, *Il pensiero politico della destra*, Newton & Compton, Roma
- Renzi L. 1981, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Liguori, Napoli.

- Rotsaert M.-L. 1979, 'Étymologie et idéologie. Des reflets du nationalisme sur la lexicologie allemande, 1830-1914' in *Historiographia Linguistica* VI-3: 309-338.
- Salvi S. 1975, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli.
- Savoia L.M. 2001, 'La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia', in *Rivista Italiana di Dialettologia* XXV7-50
- Savoia L.M. 2002. 'Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica' in V. Orioles (a cura di) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*, Numero monografico di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9: 85-114.
- Savoia L.M. e M.R. Manzini 2000, 'Variazione linguistica, disturbi del linguaggio e grammatica universale', *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 10: 107-139.
- Simone R. 1993, 'La linguistica è da buttare?' in *Italiano e oltre* 8:141-144
- Tassinari G., G. Ceccatelli Gurrieri e M. Giusti (a cura di) 1992, *Scuola e società multiculturale. Elementi di analisi multidisciplinare*, La Nuova Italia, Firenze,

APPENDICE

(1)

NUOVO TESTO PROPOSTO DAL RELATORE PER IL DISEGNO DI LEGGE N. 993

Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana

Art. 1.

(Istituzione e composizione)

1. È istituito, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI).
2. Il CSLI è composto da:
 - a) il Presidente del Consiglio dei ministri, che lo presiede;
 - b) il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca;
 - c) il Ministro per i beni e le attività culturali;
 - d) il Ministro degli affari esteri;
 - e) il Ministro per gli italiani nel mondo;
 - f) il Ministro delle comunicazioni;
 - g) un Segretario nominato dal Presidente;
 - h) cinque membri designati, rispettivamente, dall'Accademia della Crusca, dalla Società Dante Alighieri, dall'Accademia dei Lincei, dalle Università per stranieri, dall'Istituto della Enciclopedia italiana. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri il CSLI può essere integrato con altri membri in rappresentanza dei comitati scientifici costituiti ai sensi del comma 4 e di altre organizzazioni culturali italiane e straniere espressione di comunità italofone o di origine italiana. Le norme di organizzazione e di funzionamento del Consiglio sono determinate con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, sentito lo stesso CSLI.
3. I componenti di cui al comma 2, lettere a), b), c), d), e) e f), possono essere sostituiti da un rispettivo delegato.
4. Il CSLI si avvale di comitati scientifici, permanenti o costituiti per specifici progetti, i cui componenti sono nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Art. 2.

(Finalità e compiti)

1. Il CSLI sovrintende, nell'ambito degli orientamenti generali definiti dal Governo, alla tutela, alla valorizzazione e alla diffusione della lingua italiana in Italia e all'estero, anche nell'ambito della più generale promozione della cultura nazionale, e collabora con istituzioni pubbliche e private che abbiano analoghe finalità.
2. Il CSLI formula le sue proposte al Governo, indica le modalità d'intervento e dà il proprio parere sulle questioni inerenti all'italofonia, redigendo un rapporto annuale sullo stato della lingua italiana.
3. Al CSLI sono demandati i seguenti compiti:
 - a) indicare espressioni linguistiche semplici, efficaci e immediatamente comprensibili, da usare nelle amministrazioni pubbliche e private, formulando proposte operative per rendere più agevole e rapida la comunicazione con i cittadini anche attraverso gli strumenti informatici;
 - b) favorire l'uso corretto della lingua italiana e l'italofonia nelle scuole, nei mezzi di comunicazione, nel commercio e

nella pubblicità con iniziative e incentivi, secondo modalità definite dai Ministri competenti;

c) promuovere l'arricchimento della lingua italiana con lo scopo primario di rendere disponibili nuovi termini, idonei ad esprimere i fenomeni della società contemporanea, favorendo l'uso della lingua italiana nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione;

d) promuovere e sviluppare l'insegnamento della lingua italiana all'estero, nonché la conoscenza e la diffusione della cultura italiana nel mondo;

e) promuovere l'uso ufficiale della lingua italiana nell'ambito delle istituzioni europee e internazionali;

f) valorizzare i dialetti, che costituiscono un patrimonio storico e culturale dell'Italia e dei relativi territori, quali espressione delle tradizioni regionali italiane;

g) promuovere l'insegnamento delle lingue straniere, quali fattori di diversità culturale e non di ibridazione, anche allo scopo di favorire le conoscenze linguistiche necessarie per la costruzione dell'Unione europea.

4. I comitati scientifici di cui all'articolo 1, comma 4, hanno il compito di svolgere o promuovere studi scientifici sulle questioni inerenti all'uso corretto della lingua italiana e di fornire ai diversi operatori culturali e in particolare agli operatori scolastici basi solide relativamente alla conoscenza delle strutture grammaticali e lessicali della lingua italiana.

Art. 3

(Oneri e copertura finanziaria)

1. Per le finalità della presente legge è autorizzata la spesa di un milione di euro annui a decorrere dall'anno 2004. Al relativo onere si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2004-2006, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2004, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(2)

ESAME E CRITICA DEL NUOVO TESTO DEL DDL 993

PER «L'ISTITUZIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA LINGUA ITALIANA»

Come molti dei membri e iscritti delle nostre istituzioni e associazioni (Accademia della Crusca, Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Centro Internazionale sul plurilinguismo dell'Università di Udine, Gruppi di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica (GISCEL), Società Italiana di Glottologia (SIG), Società di Linguistica Italiana (SLI) e già sapranno, il Disegno di legge 993 del Senato, dopo le audizioni avvenute in Commissione (I Commissione, Affari Costituzionali), **è stato depositato** (dal Relatore di maggioranza, sen. Giuseppe Valditara) **in una nuova versione per la discussione in Aula**.

Le nostre istituzioni e associazioni avevano criticato ampiamente, con un documento redatto collegialmente e inviato alla Commissione del Senato, l'originaria stesura del ddl soprattutto per quanto riguardava: a) l'individuazione del Presidente di tale organo nel Presidente del Consiglio dei ministri e la nomina del Segretario ad opera dello stesso; b) la ristretta rappresentanza degli esperti, provenienti dalle istituzioni scientifiche; c) il profilo delle finalità e dei compiti dell'organo, complessivamente orientato a svolgere ambiguamente la sua opera tra il riconoscimento di «varietà regionali dell'italiano» e «unità e purezza» dello stesso, con un finale richiamo a una «grammatica ufficiale» e a una lessicografia di Stato.

Il nostro documento non si pronunciava su aspetti propriamente costituzionalistici del ddl, sui quali avevano peraltro avanzato riserve alcuni esperti convocati in audizione dalla Commissione.

Il nuovo testo continua a destare negli ambienti dei nostri studi serie preoccupazioni, che noi estensori del primo documento riteniamo nostro compito e dovere registrare e comunicare alla comunità scientifica, che si identifica pienamente con le nostre istituzioni. Acquisito questa volta direttamente il parere anche di autorevoli costituzionalisti, riteniamo di dover segnalare come seriamente pregiudizievoli nell'attuale testo del ddl i seguenti aspetti:

1) l'ancor più marcato carattere dell'istituendo Consiglio come «comitato interministeriale» (costituito «presso la Presidenza del Consiglio dei ministri», presieduto dal Presidente dello stesso Consiglio, gestito da un Segretario da lui nominato e composto da cinque ministri) anziché come organo consultivo, confrontabile con TUTTI GLI ALTRI ORGANI SIMILARI ESISTENTI, nei quali di norma (si vedano ad esempio il Consiglio tecnico-scientifico per la programmazione economica e il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione) addirittura non è integrato NESSUN MEMBRO DEL GOVERNO;

2) la presenza governativa viene ulteriormente rafforzata dalla disposizione (art. 1, comma 4) che prevede che anche i membri dei «Comitati scientifici permanenti o costituiti per specifici progetti» siano «nominati dal Presidente del Consiglio dei ministri» e possano poi diventare membri aggiunti del Consiglio «con decreto del Presidente del Consiglio» (art. 1 comma 2);

3) di fronte a tale schieramento di forze governative, o scelte dal governo, la presenza degli esperti designati dalle istituzioni scientifiche risulta fortemente minoritaria, estremamente limitata (al numero di cinque) e non inclusiva di designati dalle grandi associazioni disciplinari ben presenti nel Paese;

4) la revisione degli articoli che disegnano i compiti e gli obiettivi del Consiglio ha attenuato soltanto le indicazioni più apertamente dirigistiche sugli usi della lingua (il riferimento alla grammatica ufficiale e al vocabolario dell'uso) e riduce ad aspetti tecnicistici il più ampio e complesso tema della formazione della classe docente, degli operatori della comunicazione e degli addetti alla comunicazione pubblica.